

I libri di Viella
Arte

Études lausannoises d'histoire de l'art, 27
collection dirigée par Serena Romano

comité scientifique: Nicolas Bock, Ivan Foletti, Irene Quadri, Michele Tomasi

Re-thinking, Re-making, Re-living Christian Origins

Edited by
Ivan Foletti, Manuela Gianandrea,
Serena Romano and Elisabetta Scirocco
with the collaboration of Sabina Rosenbergová

viella

Copyright © 2018 – Viella s.r.l.
All rights reserved
First published 2018
ISBN 978-88-6728-913-4



viella
libreria editrice
via delle Alpi 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 75 8
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Table of contents

Ivan Foletti, Manuela Gianandrea, Serena Romano, Elisabetta Scirocco	
<i>Introduction</i>	9
I. The Counter-Reformation Period and the Imaginary Past	
Ondřej Jakubec	
<i>Tradition and Counter-Reformation. Church History as a Subject of Confessional Legitimacy, Identity and Polemic in Central Europe (Moravia) around 1600</i>	15
Alessandra Di Croce	
<i>Christian Antiquity and its Material Legacy in Post-Tridentine Rome</i>	35
Antonino Tranchina	
<i>The Recovery of “Greek” Images during the Catholic Reformation: The Madonna Greca in Ravenna and the Madonna dello Spasimo in Messina</i>	57
Filip Malešević	
<i>«Honores Roma vetus debet quos nova Roma tibiit». Antonio Tempesta’s Iconographic Program in the Loggia Gregoriana</i>	75
Stefano D’Ovidio	
<i>La trasformazione dello spazio liturgico nelle chiese medievali di Napoli durante il XVI secolo: alcuni casi di studio</i>	93
Stefano Pierguidi	
<i>Fedeltà alle fonti e rispetto della tradizione nell’età della Controriforma: gli apostoli presenti all’Assunzione di Maria al tempo dei Carracci</i>	121

Johannes Gebhardt

*The Crucifix in the Santuario Santissimo Crocifisso alla Collegiata
in Monreale: The Unveiling of a Cult Image
in Post-Tridentine Sicily* 147

Novella Barbolani di Montauto

Agostino Ciampelli e il culto dei martiri nella Roma post-tridentina 165

II. Christian Roots as Guarantees of Prestige and Primacy

Nicolas Bock

*Art and the Origins of Authority:
Prussia, from Ravenna to Byzantium and the Romanesque* 191

Vinni Lucherini

*La memoria monumentale dei “christianissimi” re angioini
di Napoli: manipolazioni storiografiche e artistiche
tra Cinque e Seicento* 209

Ilaria Fiumi Sermattei

*What Origins for the Restoration of the Church?
Remote Past and Recent History in Leo XII’s Cultural Policy* 235

Stefano Cracolici

*Fabiola in cartolina:
un percorso a ritroso da Guazzoni a Kanzler* 253

Chiara Piva

*Girolamo Francesco Zanetti and Dell’origine di alcune arti principali
appresso i Viniziani* 281

Mirko Santanicchia

*The Origins of “Sacred Umbria”.
The Basilica of Assisi and Francis in the Nineteenth Century:
“Vir Catholicus” or “Alter Orpheus”?* 299

Ivan Foletti

*L’exposition des icônes de 1913 à Saint-Pétersbourg:
la découverte des origines chrétiennes russes* 323

III. Before and After the Second Vatican Council and the Myth of Origins

Sabina Rosenbergová

The Myth of the Cathedra Petri 333

Valentina Cantone

*Contextualizing the Restoration of the Martyrium
of St Prosdocimus in Padua* 347

Jan Klípa

*Finding Future in the Past? Liturgical Reform
after the Second Vatican Council and Liturgical Space* 365

Xavier Barral i Altet

*L'architecture religieuse en Catalogne (1939-1963):
entre national-catholicisme, paléochrétien et modernité* 383

Manuela Gianandrea, Elisabetta Scirocco

*Sistema liturgico, memoria del passato, sintesi retorica.
L'arredo ecclesiastico medievale in Italia
dalla Controriforma al post-Vaticano II* 407

Index of names 453

Index of places 463

Vinni Lucherini

La memoria monumentale dei “christianissimi” re angioini di Napoli: manipolazioni storiografiche e artistiche tra Cinque e Seicento

Un dialogo a distanza: la Napoli angioina – la Napoli vicereale

Il postulato della profonda religiosità dei primi sovrani angioini di Napoli (Carlo I, 1266-1285; Carlo II, 1289-1309; Roberto, 1309-1343) trova conferma in molte tipologie di documenti medievali. Fin dalla loro ascesa al trono del *Regnum Siciliae*, gli Angioini si presentarono, e furono presentati dal loro colto *entourage*, come esponenti di una linea dinastica di ascendenza capetingia improntata a un'estrema pietà religiosa,¹ non di rado senza soluzione di continuità con la santità vera e propria.² Tale situazione è attestata su più livelli comunicativi: dagli *ordines* di consacrazione regale, che testimoniano dell'impiego di abiti dalle chiare connotazioni liturgiche, alle cerimonie funerarie e al loro rispecchiamento materiale nel marmo delle sontuose tombe reali. Tra i fatti più significativi basti ricordare il comportamento di Carlo I in occasione della morte di suo fratello, Luigi IX di Francia, a Tunisi nel 1270, e la volontà di promozione di un culto *ante litteram* delle spoglie del re appena defunto e non ancora santo,³ oppure l'episodio del rinvenimento delle ossa di Maria Maddalena da parte del futuro Carlo II a Saint-Maximin in Provenza nel 1279,⁴ o ancora la rapida canonizzazione del secondogenito dello stesso Carlo II, Ludovico, morto nel 1297 e già santo nel 1317.⁵

1. Jean-Paul Boyer, “La «foi monarchique»: Royaume de Sicilie et Provence (mi-XIII^e-mi-XIV^e siècle)”, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di Paolo Cammarosano, Roma 1994, pp. 85-110; Id., “Sacre et théocratie. Le cas des rois de Sicile Charles II (1289) et Robert (1309)”, *Revue des sciences philosophiques et théologiques*, LXXIX/2 (1995), pp. 193-248.

2. André Vauchez, “«Beata Stirps»: sainteté et lignage en Occident aux XIII^e et XIV^e siècles”, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval. Actes du colloque de Paris (6-8 juin 1974) organisé par l'École pratique des hautes études (VI^e section) en collaboration avec le Collège de France et l'École française de Rome, communications et débats présentés par Georges Duby et Jacques Le Goff*, Roma 1977, pp. 397-406.

3. Mi sia consentito di rinviare, in questa nota e nelle successive, ad alcuni miei studi sulla Francia capetingia e sulla Napoli angioina: Vinni Lucherini, “Smembrare il corpo del re e moltiplicare le reliquie del santo: il caso di Luigi IX di Francia”, *Convivium*, I/1 (2014), pp. 88-101.

4. Victor Saxer, *Le culte de Marie-Madeleine en Occident, des origines à la fin du Moyen Âge*, Paris 1959; *Marie Madeleine dans la mystique, les arts et les lettres*, Atti del convegno (Avignone, 1988), a cura di Ève Duperray, Paris 1989.

5. *Da Ludovico d'Angiò a san Ludovico di Tolosa. I testi e le immagini*, Atti del convegno (Napoli, 2016), a cura di Teresa D'Urso, Alessandra Perriccioli e Daniele Solvi, Spoleto 2017.

Dal punto di vista architettonico e monumentale, con l'ascesa di Carlo I d'Angiò sul trono del *Regnum Siciliae* e con lo spostamento dell'asse del regno dalla Sicilia alla Penisola,⁶ Napoli fu sottoposta a una progressiva modificazione degli spazi che ne ridefinì in maniera sostanziale i contorni e i rapporti interni.⁷ In un nuovo contesto urbanistico, che in parte occultò, spesso inglobandola, la già molto stratificata città greco-romana, altomedievale e romanica, l'architettura sacra promossa o patrocinata dai sovrani giocò un ruolo di coesione.⁸ Nei decenni a cavallo tra Due e Trecento sorsero, infatti, non solo i nuovi poli dell'edilizia civile, come Castel Nuovo,⁹ e la nuova ambiziosa sede episcopale dedicata alla Vergine Maria,¹⁰ ma anche grandi complessi destinati in particolar modo agli ordini mendicanti,¹¹ come San Domenico e San Pietro Martire, San Lorenzo (Figg. 1-2), Santa Maria la Nova e Santa Chiara (Figg. 3-4). Alcune di queste architetture sono state oggetto, nell'Ottocento e nel Novecento, di una serie di interventi di "medievalizzazione", nati da una concezione purista del restauro che ce le ha restituite fortemente destoricizzate,¹² ma è pur vero che la loro forma attuale può

6. Giuseppe Galasso, *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli 1998.

7. Su quest'operazione di adattamento della città alle esigenze del nuovo ruolo che acquisiva all'interno del regno sono ancora valide le osservazioni di Arnaldo Venditti, "Urbanistica e architettura angioina", in *Storia di Napoli*, Napoli 1969, vol. II/3, pp. 664-888. Sul contesto culturale, oltre al classico Francesco Sabatini, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975, e a Nicola De Blasi, Alberto Vârvaro, "Il regno angioino. La Sicilia indipendente", in *Letteratura italiana*, dir. da Alberto Asor Rosa, *Storia e geografia*, I. *L'età medievale*, Torino 1987, pp. 457-488, si veda ora Chiara De Caprio, *Scrivere la storia a Napoli tra Medioevo e prima età moderna*, Roma 2012, e i volumi miscelanei dedicati a Boccaccio: *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, a cura di Giancarlo Alfano, Teresa D'Urso e Alessandra Perriccioli Saggese, Bruxelles 2012; *Boccaccio e Napoli. Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Atti del convegno *Boccaccio angioino. Per il VII Centenario della nascita di Giovanni Boccaccio* (Napoli, Salerno, 2013), a cura di Giancarlo Alfano et al., Firenze 2014.

8. Giuliana Vitale, "Le roi comme promoteur d'une politique urbanistique dans la première période angevine", in *Identités angevines entre Provence et Naples XIII^e-XIV^e siècle*, Aix-en-Provence 2016, pp. 91-103; Giovanni Vitolo, "Aix-en-Provence et Naples entre le XIII^e et le XIV^e siècle. L'identité angevine de deux capitales", *ibid.*, pp. 105-131.

9. Francesco Aceto, "Il «castrum novum» angioino di Napoli", in *Cantieri medievali*, a cura di Roberto Cassanelli, Milano 1995, pp. 251-267; Stefano Palmieri, "Il Castelnuovo di Napoli. Reggia e fortezza angioina", *Atti dell'Accademia Pontaniana*, XLVII (1998), pp. 501-519.

10. Vinni Lucherini, *La Cattedrale di Napoli. Storia, architettura, storiografia di un monumento medievale*, Roma 2009.

11. Venditti, "Urbanistica" (n. 7); Caroline Bruzelius, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina. 1266-1343*, Roma 2005; Rosalba Di Meglio, "Napoli 1308: una città cantiere", *Archivio Storico per le Province Napoletane*, CXXIII (2005), pp. 93-113.

12. Renata Picone, "L'eliminazione del 'barocco mantello' in chiese medievali: il caso di San Pietro a Maiella in Napoli", in *Architetture e territorio nell'Italia meridionale tra XVI e XX secolo. Scritti in onore di Giancarlo Alisio*, a cura di Maria Raffaella Pessolano e Alfredo Buccaro, Napoli 2004, pp. 210-227; Vinni Lucherini, "Architettura medievale a Napoli. Un dibattito sui controversi casi delle chiese di San Lorenzo e San Domenico", *Journal für Kunstgeschichte*, 11 (2007), pp. 14-24.

ritenersi ancora medievale soltanto nella misura in cui nel corso dell’età moderna si decise di alterarla, ma senza cancellarla radicalmente.

Durante il periodo aragonese la fisionomia della Napoli sacra angioina fu poco intaccata, e persino in Castel Nuovo, trasformato “all’antica” dai nuovi sovrani,¹³ la cappella Palatina fu lasciata in piedi, quasi come un segno di continuità politica e religiosa. Con l’entrata a Napoli, alla fine del 1503, del gran capitano Gonzalo Fernández de Córdoba e delle truppe di Ferdinando d’Aragona, marito di Isabella di Castiglia, azione dalla quale derivò il lunghissimo dominio spagnolo del Mezzogiorno,¹⁴ Napoli assistette invece a una inesorabile metamorfosi che incise non solo sulle emergenze legate all’amministrazione della città e del regno, come era già avvenuto con i sovrani aragonesi, ma anche sui siti di culto.¹⁵ La questione che qui si intende affrontare si articola, dunque, intorno alle seguenti domande: nei decenni che coincidono con il consolidarsi del potere spagnolo come erano viste e fruite le architetture sacre realizzate in quella straordinaria stagione di produzione artistica che aveva coinciso con i primi tre sovrani angioini? Si aveva ancora memoria del fatto che alcune di quelle architetture erano state costruite come proiezione della devozione di quei “christianissimi” re sul palcoscenico della città? Ma soprattutto: che ruolo giocò, nella Napoli del primo secolo di vicereame, la memoria angioina espressa al massimo grado nelle tombe reali? E in che modo i resti materiali e artistici di quelle tombe furono manipolati in una nuova messa in scena moderna funzionale alla comunicazione politica dei sovrani spagnoli?

13. Bianca De Divitiis, “Castel Nuovo and Castel Capuano in Naples: The Transformation of Two Medieval Castles into «all’antica» Residences for the Aragonese Royals”, *Zeitschrift für Kunstgeschichte*, 76 (2013), pp. 441-474.

14. Giuseppe Galasso, *Storia d’Italia*, XV. *Regno di Napoli*, II. *Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, Torino 2005. Sull’istituto dei viceré in relazione alla Spagna: Manuel Rivero Rodríguez, *La edad de oro de los virreyes. El virreinato en la Monarquía Hispánica durante los siglos XVI y XVII*, Madrid 2011; Aurelio Musi, *L’impero dei viceré*, Bologna 2013. Sui viceré a Napoli, oltre al classico Domenico Antonio Parrino, *Teatro eroico e politico dei governi de’ Viceré del Regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fino all’anno 1675*, Napoli 1675, si veda Giuseppe Coniglio, *I viceré spagnoli di Napoli*, Firenze 1967, al quale rinvio sulle diverse figure di viceré citati in questo articolo. Su ciò che la Napoli vicereale rappresentò dal punto di vista culturale si legga, ad esempio, *Napoli vicereame spagnolo. Una capitale della cultura alle origini dell’Europa moderna (sec. XVI-XVII)*, a cura di Monika Bosse e André Stoll, Napoli 2001, mentre sullo spazio urbano e l’identità sociale si vedano gli importanti interventi di Giovanni Muto, e sul rapporto tra potere e cultura le altrettanto numerose pubblicazioni di Carlos José Hernando Sánchez. Ringrazio l’amico e collega Piero Ventura per le proficue conversazioni sulla Napoli vicereale.

15. Un quadro di come apparisse Napoli alla fine del Cinquecento è fornito dalla *Cronica* che il gesuita Giovan Francesco Araldo redasse nel 1595, passando in rassegna gli avvenimenti che avevano interessato la città a partire dal 1552, quando i Gesuiti vi erano giunti. Tramandata soltanto in forma manoscritta, la *Cronica* è stata trascritta e pubblicata con un apparato di commento in Francesco Divenuto, *Napoli sacra del XVI secolo. Repertorio delle fabbriche religiose napoletane nella cronaca del gesuita Giovan Francesco Araldo*, Napoli 1990 (i fogli 322-383 del codice custodito presso l’Archivio della Compagnia di Gesù a Napoli, contenenti un repertorio del patrimonio sacro napoletano); Id., *Napoli, l’Europa e la Compagnia di Gesù nella «Cronica» di Giovan Francesco Araldo*, Napoli 1998 (i cinque libri del codice, senza il repertorio).

La storiografia napoletana cinque-seicentesca e le architetture sacre dei re angioini

Come primo passo di quest'indagine vorrei verificare il modo in cui fu recepito il mito della religiosità dei primi re angioini nei testi napoletani che tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento si proposero di descrivere la città e le sue emergenze architettoniche. Mettendo qui da parte i testi poetici ed epistolari, quelli ancora manoscritti e quelli redatti da non regnicoli,¹⁶ mi concentrerò innanzitutto sui primi volumetti in prosa che tra il 1548 e il 1560 apparvero a stampa, a Napoli, con la parola "descrittione" nel titolo: la *Descrittione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto* dell'accademico Benedetto Di Falco,¹⁷ autore di un *Rimario* importante per gli studi di storia della lingua (pubblicato nel 1535), e la *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli* di Pietro de Stefano,¹⁸ esponente della nobiltà regnicola e autore di quest'unica opera a nostra conoscenza. A questi affiancherò il *Del sito, et lodi della città di Napoli*,¹⁹ del poeta, enciclopedista e volgarizzatore Giovanni Tarcagnota,²⁰ un dialogo fittizio tra gentiluomini napoletani (don Girolamo Pignatelli, suo fratello don Fabrizio, e don Giovanni d'Avalos) impegnati nell'elogio della bellezza della città, pubblicato in

16. Sulle descrizioni di Napoli: Leonardo Di Mauro, «Cosa più diletta veder non si può in terra»: cinque secoli di guide e descrizioni di Napoli», in Gennaro Aspreno Galante, *Guida sacra della Città di Napoli*, a cura di Nicola Spinosa, Napoli 1985, pp. XXXIX-LVI; Pasquale Sabbatino, «Le descrizioni di Napoli nel Cinquecento», *Misure critiche*, XXI (1990), pp. 80-81 e 117-120; Harald Hendrix, «Napoli fra antico e moderno. Costruzioni di identità urbana nelle guide di città del Cinquecento», in *Dentro il Cinquecento. Omaggio a Danilo Romei*, a cura di Paolo Procaccioli, Manziana 2016, pp. 209-223. Per uno studio puntuale: Cristiana Anna Adesso, «Le «vaghe membra» di Napoli e le «colorate parole» di Ioan Bernardino Fusciano. Una lettura de *Le stanze sopra la bellezza di Napoli*», *Studi rinascimentali. Rivista internazionale di letteratura italiana*, I (2003), pp. 45-61, che propone riflessioni molto pertinenti sulla necessità di una distinzione tra le "descrizioni" cinquecentesche, etichetta che include una produzione tutt'altro che omogenea, e le vere e proprie guide di Napoli che faranno la loro comparsa soltanto nel Seicento; Ead., «Voler descrivere il sito di Napoli in una lettera non è egli una cosa temeraria?». Alcune descrizioni epistolari della città di Napoli tra Quattro e Cinquecento», *ibid.*, VII (2009), pp. 89-106.

17. La *Descrittione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, per Benedetto Di Falco napoletano fu stampata in due diverse edizioni tra il secondo semestre del 1548 (da Giovan Francesco Sukanappo, ma priva di data) e i primi mesi del 1549 (da Giovanni Paolo Sukanappo): Benedetto Di Falco, *Descrittione dei luoghi antichi di Napoli e del suo amenissimo distretto*, coord. e introd. a cura di Tobia R. Toscano, con un saggio di Gennaro Toscano, testo critico a cura di Marcella Grippo, Napoli 1992.

18. *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli, con li fondatori di essi, reliquie, sepolture et epitaphii scelti che in quelle si ritrovano; l'intrate et possessori che al presente le possiedono, et altre cose degne di memoria. Opera non meno dilettevole che utile*, Napoli 1560.

19. *Del sito, et lodi della città di Napoli con una breve historia de gli re suoi, et delle cose più degne altrove ne' medesimi tempi avvenute di Giovanni Tarchagnota di Gaeta*, Napoli 1566.

20. Franco Strazzullo, «Un descrittore della Napoli del '500: Giovanni Tarcagnota», *Atti della Accademia Pontaniana*, n.s., 38 (1989), pp. 131-140; Giovanni Tarcagnota, *La città di Napoli dopo la rivoluzione urbanistica di Pedro di Toledo*, con un saggio introduttivo di Franco Strazzullo, Napoli 1988.

quel 1566 in cui vide la luce anche la celebre pianta di Napoli in due fogli incisa da Étienne du Pérac e stampata a Roma nel 1566 da Antoine Lafréry.²¹

Al di là delle intenzioni retoriche degli autori, le descrizioni, le lodi e la pianta, insieme con una serie di altri testi in cui la forma della città è protagonista,²² forniscono indizi piuttosto netti della volontà di lasciare memoria letteraria e grafica dello stato di Napoli proprio nel momento in cui questa era stata consegnata di diritto alla modernità per effetto degli interventi urbanistici compiuti durante il governo del viceré spagnolo Pedro Alvarez de Toledo y Zúñiga (1532-1553).²³ Tale processo venne di lì a poco a coincidere con la necessità, alla quale i diversi ordini religiosi si uniformarono, di adeguare i vecchi edifici sacri alle norme tridentine e di costruirne di nuovi. La vera svolta nel rapporto di Napoli con le sue preesistenze, da re-inserire, efficacemente convertite, nel nuovo tessuto urbanistico, va individuata, infatti, proprio negli anni centrali del secolo, con il consolidarsi della monarchia castigliano-asburgica e le sue esigenze di rappresentazione.

Degli autori citati, Benedetto Di Falco, la cui descrizione-elogio dei luoghi antichi di Napoli e del suo territorio procede geograficamente, come se l'autore guardasse una mappa dell'Europa e avanzasse con una lente di ingrandimento prima verso l'Italia meridionale, poi verso la Terra di Lavoro e Posillipo, e da qui alle porte che conducevano all'interno della città, si limita soltanto a sfiorare le architetture angioine e il loro contenuto devozionale. La sede episcopale napo-

21. *La città di Napoli tra vedutismo e cartografia. Piante e vedute dal XV al XIX secolo*, a cura di Giulio Pane e Vladimiro Valerio, Napoli 1987, pp. 37-45; Vladimiro Valerio, *Piante e vedute di Napoli dal 1486 al 1599. L'origine dell'iconografia urbana europea*, Napoli 1998, e i numerosi saggi di Cesare De Seta. Si veda anche Tanja Michalsky, “Gewachsene Ordnung. Zur Chorographie Neapels in der Frühen Neuzeit”, in *Räume der Stadt. Von der Antike bis heute*, a cura di Cornelia Jöchner, Berlin 2008, pp. 267-288, e il capitolo “Geographie - das Auge der Geschichte. Historische Reflexionen über die Macht der Karten im 16. Jahrhundert”, in Ead., *Projektion und Imagination. Die niederländische Landschaft der Frühen Neuzeit im Diskurs von Geographie und Malerei*, München 2011.

22. Per una lettura topografica dei testi letterari: Harald Hendrix, “Topographies of Poetry. Mapping Early Modern Naples”, in *New Approaches to Naples, c. 1500 - c. 1800*, a cura di Melissa Calaresu e Helen Hills, Farnham 2013, pp. 81-101; Tanja Michalsky, “Geschichte im Raum: topographische Imaginationen Neapels in der Frühen Neuzeit”, in *Caravaggios Erben. Barock in Neapel*, a cura di Peter Forster, Elisabeth Oy-Marra e Heiko Damm, München 2016, pp. 14-29; Ead., “Die Stadt im Buch. Die Konstruktion städtischer Ordnung am Beispiel frühneuzeitlicher Beschreibung Neapels”, in *Urbanität. Formen der Inszenierung in Texten, Karten und Bildern*, a cura di Martina Stercken e Ute Schneider, Köln-Weimar-Wien 2016, pp. 105-131.

23. Su Pedro de Toledo: Carlos José Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo: Linaje, Estado y Cultura (1532-1553)*, Valladolid 1994; sui risvolti monumentali del suo vicereame: Giulio Pane, “Pietro di Toledo viceré urbanista”, *Napoli Nobilissima*, s. III, XIV (1975), pp. 81-95, 161-182; Maria Raffaella Pessolano, “Priorità delle difese e problemi di Napoli nel XVI secolo”, in *Architetture e territorio nell'Italia meridionale tra XVI e XX secolo. Scritti in onore di Giancarlo Alisio*, a cura di Maria Raffaella Pessolano e Alfredo Buccaro, Napoli 2004, pp. 14-24 (e gli altri scritti della stessa studiosa su questi temi); Damian Dombrowski, “Eine maritime Renaissance: Neapel, das Meer und die Kunst unter Vizekönig Pedro de Toledo”, *Wallraf-Richartz-Jahrbuch*, 75 (2014), pp. 185-228; *Rinascimento meridionale. Napoli e il viceré Pedro de Toledo (1532-1553)*, a cura di Encarnación Sánchez García, Napoli 2016.

letana, che attira la sua attenzione per funzioni e mole, gli dà il pretesto per una dotta disquisizione sulle varianti lessicali della sua denominazione:

qual noi con la voce greca chiamiamo Piscopio, da Greci Episcopion, da Latini Episcopi praetorium, comunemente detto il Domo, a qual foggia Omero chiamò le case amplissime delli Dei Domata, qual madre chiesa Re Carlo primo edificò dalli fundamenti, il cui corpo di pietra sta sopra la sacrestia. Di sotto giace la cappella di San Gennaro tutta di candidi marmi, fatta per ordine di Oliviero Carrafa, ch'allora era cardinale, qual cappella chiamiamo Giusoincorpo. Nella medesima ecclesia cattedrale è una cappella consecrata a Santa Restituta Vergine [...].

Analoga operazione è messa in atto da Di Falco per la campana che i canonici della cattedrale suonavano quando accompagnavano un morto («con la parola greca chiamiamo lo chio, cioè suono flebile appartenente al duolo, derivando tal nome dal verbo greco cochio, cioè piango: 'spunta' la prima sillaba, co, rimane chio, che è voce di dolente»), mentre senza quasi soluzione di continuità con questo tema si ricorda che «negli anni a dietro vivea la figliola del Re d'Ungheria chiamata Donna Maria: questa edificò la chiesa che si chiama Santa Maria Donna Regina, nella quale ella sta sepolita in un tumulo di marmo con sette suoi figliuoli»²⁴ (Figg. 5-6).

Sia nel caso della cattedrale che in quello della chiesa di Donnaregina, l'attribuzione della fondazione a un re e a una regina angioini sembrano derivare da un'associazione tra il contenitore monumentale e la tomba del sovrano in esso contenuta. Le altre architetture sacre del periodo angioino, che in quegli anni si ergevano ancora intonse sotto gli occhi dei napoletani che vedevano don Pedro de Toledo aggiungere grazia e bellezza alla città, sono citate da Di Falco per lo più in un contesto letterario. San Lorenzo, ad esempio, «principiata dal re Carlo primo e finita dal re Carlo Secondo», gli dà l'opportunità di citare dal «proemio del *Filocalo*, o dirai meglio *Filopono*» di Boccaccio e dalla epistola in cui Petrarca raccontava al cardinale Giovanni Colonna la grande tempesta che si era abbattuta su Napoli il 25 novembre 1343 (*Familiarum rerum libri*, lib. V, 5, 3-4).²⁵ Per Santa Chiara, «la più eminente chiesa della città [...] edificata dal Re Roberto, che pare uno meraviglioso e regale edificio, di cui disse il Petrarca: *At clarae Virginis praeclarum domicilium, quamvis a litore parumper abscesserit videto. Regis Reginaeque senioris amplissimum opus*», Di Falco arriva persino a mutuare da Petrarca stesso il concetto della visibilità da lontano della chiesa, mescolando il dettato del pretrarchesco *Itinerarium ad Jerusalem* con una citazione classica: «né si deve alcuno della eminentia della detta chiesa meravigliare, perciò che Adriano Imperatore fu ripreso da Apollodoro architetto, avendo edificato il tempio di Venere basso, dicendo che li tempii devono essere alti acciò siano visti di lontano».²⁶

24. Di Falco, *Descrittione dei luoghi antichi* (n. 17), p. 147.

25. *Ibid.*, p. 149, e n. 126 a proposito della confusione fatta da Di Falco tra due lettere di Petrarca relative a due diversi eventi catastrofici.

26. *Ibid.*, p. 153. Sul tema della visibilità delle costruzioni angioine, che si può applicare anche alla cappella Palatina in Castel Nuovo: Vinni Lucherini, «Strategie di visibilità dell'architettura

Si pone su tutt'altro piano il lavoro di Pietro De Stefano, gentiluomo napoletano, primo barone di Accadia, che nel 1572 risulta già defunto. Nella presentazione dell'opera, Cola Anello Pacca,²⁷ «philosopho e medico», sosteneva che pur essendo stata la nobilissima patria napoletana «continuo ricetta d'huomini savii, illustri et degni», le era mancato «l'haver pensiero dei luoghi sacri et degli epitaphii scritti ale ceneri di coloro che in qualsivoglia modo hanno, o con gl'effetti o almeno con la volontà, dato qualche segno d'honore a questa così honorata madre; quel che già molti hanno fatto in Roma, in Spagna et in diverse altre citadi e provintie». Pietro de Stefano, pertanto, volendo colmare questa lacuna, da uomo virtuoso e onorato qual era, aveva voluto «dar notitia al mondo Napoli esser stata non meno religiosissima, il che appare per l'abondanza dei luoghi sacri, che pietosissima verso li suoi passati, ali quali ogn'hora edifica sepolcri, fabrica sepolture, inalza marmi, statue et colossi».²⁸ Il concetto della *pietas* cristiana propria della città di Napoli, che avrebbe portato i napoletani tutti (non solo i suoi sovrani) a edificare ininterrottamente luoghi sacri e sepolture marmoree dotate di convenienti epigrafi, ricorre con enfasi nel proemio dell'opera:

chi vuol ben mirar questa verità pigli essemplio dal culto e dala religione de' mei napolitani, ne i quali ogni giorno felicemente cresce quella religione e pietà christiana, qual ne lloro primi padri hanno osservata, da che furno i primi che, per bocca di santo Pietro, abbracciorno la verità dela santa fede di Giesù Christo; ond'è che, si come quelli furno ferventi precipuamente ad edificar luoghi pii e sacri, così (per la Dio mercé) questi sequitano l'antique pedate, conciosiaché a' tempi nostri almeno cinquanta luoghi sacri e pii nela nostra città sono edificati, e per maschi e per donne; quali tutti raccogliendo, m'è parso, con animo pio e devoto, o siano antiqui o moderni o di donne o di maschi o di preti o di frati, annotarli con loro fundatori, intrate, reliquie, e dove e da chi hanno havuto principio; e non solo li luoghi, ma anchora le religioni de' frati e monaci, che ad alcuni di quelli serveno, con annotar li più illustri di dette religioni.²⁹

Nella carta 7v, dove inizia la descrizione vera e propria dei luoghi sacri, la prima chiesa illustrata è l'*Arcivescovato dela città di Napoli*, che

fu edificato dagli fundamenti dal re Carlo Primo, che intrò re in questo Regno alli quattro di novembre nelli anni del Signor mille ducento sissanta sei, e morì in Foggia

sacra nella Napoli angioina: la percezione da mare e la testimonianza di Petrarca”, in *Le Portulan sacré. La géographie religieuse de la navigation au Moyen-Âge. Colloque Fribourgeois 2013*, a cura di Michele Bacci e Martin Rohde, Berlin 2014, pp. 197-220, 408-415. Non è ancora chiaro, invece, da dove Di Falco traesse la leggenda che la chiesa di Sant'Eligio fosse stata fondata da tre cuochi di Carlo I: Ead., “Un papa francese a Napoli: un'immagine trecentesca di Urbano V identificata e le effigi dei fondatori di Sant'Eligio”, in *Le plaisir de l'art du Moyen-Âge. Commande, production et réception de l'œuvre d'art. Mélanges en hommage à Xavier Barral i Altet*, Paris 2012, pp. 181-192.

27. Serena Morelli, “Pacca, Cola Aniello”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 80, Roma 2014, *ad vocem*.

28. *Descrittione dei luoghi sacri* (n. 18), f. 5r.

29. *Ibid.*, f. 6v.

di Puglia ali sette di gennaro l'anno mille ducento ottanta cinque; al quale la regina Maria, figlia del re d'Antiochia, donò il Regno di Gierusalem, qual spettava a lei, et per detta donatione tutti gli re di questo Regno dopo sono intitolati re di Gierusalem, sì come ne fa fede il Colennuccio nel libro quinto dell'istorie del Regno.

Queste notizie, per le quali De Stefano sembra in debito con Di Falco per la parte monumentale («qual madre chiesa re Carlo Primo edificò dalli fundamenti») e con il pesarese Pandolfo Collenuccio per quella storica,³⁰ sono seguite dall'illustrazione della cappella fatta erigere dal cardinale Oliviero Carafa al di sotto della tribuna della cattedrale per custodire il corpo di san Gennaro rinvenuto a Montevergine,³¹ della cappella detta del Tesoro fatta allestire dalla religiosissima duchessa d'Alba (María Enriquez de Toledo y Guzmán, moglie di don Fernando Álvarez de Toledo y Pimentel, viceré dal 1556) come reliquiario delle teste dei patroni di Napoli,³² e della cappella di Santa Restituta, antica sede episcopale.³³ A questo punto, dopo essersi soffermato sul clero diocesano e su quanto Carlo I aveva messo in atto per ampliarlo, De Stefano tornava indietro verso il nucleo liturgico e simbolico della cattedrale, indugiando sulle sepolture reali:

Sopra la tribuna dela cappella maggiore sono tre sepolcri di marmo: nell'uno giace il corpo del detto re Carlo Primo, qual passò da questa vita nela città di Foggia, nela provintia di Puglia, e dopo fu portato nela città di Napoli, come di sopra ho narrato; nel'altro è il corpo dela regina Condania Berlingerì, sua consorte; nel terzo è posto uno figlio del detto re Carlo, et a nessuno deli sopranominati sepolcri è inscriptione alcuna.³⁴

La descrizione delle diverse parti della cattedrale, situata da De Stefano all'inizio del suo testo in quanto riconosciuta come il luogo di culto più rappresentativo della città, invitava il lettore a un percorso non solo nella topografia del complesso episcopale, ma nella cronologia delle sue modificazioni e giustapposi-

30. Pandolfo Collenuccio, che nel 1498 o poco dopo aveva terminato il suo *Compendio de le istorie del regno di Napoli*, non aveva, però, dedicato punto spazio agli interventi dei sovrani angioini sulla *facies* sacra della città: di Carlo I si era limitato a scrivere che «fece edificare chiese e monasterii e molti altri sumptuosi edificii, e tra li altri il castel nuovo di Napoli nel loco qual è hora, ove era un monasterio di frati minori, il quale lui fece ruinare per porvi il castello, et in emenda di quello fece Santa Maria de la neve»; di Carlo II, che «fece molti nobili edificii in Provenza et in Italia, e massimamente monasterii e chiese, quali anchor dotò di molte ricchezze»; di Roberto, che per la moglie Sancia «edificò molte chiese e monasterii, e tra li altri quello di Santa Croce di Napoli ove detta regina è sepelita, et il monasterio di Santa Chiara»: *Compendio delle historie del Regno di Napoli composto da Messer Pandolpho Collenutio iurisconsulto in Pesaro [...]*, Venezia 1539, ff. 128r, 134r, 137v. Su Collenuccio: Giorgio Masi, "Scampoli di sartoria testuale: Benedetto Di Falco, Giovan Battista Carafa e Pandolfo Collenuccio", in *Furto e plagio nella letteratura del Classicismo*, a cura di Roberto Gigliuzzi, Roma 1998, pp. 301-322; Id., *Da Collenuccio a Tommaso Costo. Vicende della storiografia napoletana tra Cinque e Seicento*, Napoli 1999.

31. Bianca De Divitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Venezia 2007.

32. Sulla decorazione del cosiddetto Tesoro Vecchio: Andrea Zezza, "Da don Pedro de Toledo al gran duca d'Alba: due cicli di pitture murali a Napoli alla metà del Cinquecento", in *Rinascimento meridionale* (n. 23), pp. 545-587.

33. Lucherini, *La Cattedrale di Napoli* (n. 11).

34. *Descrittione dei luoghi sacri* (n. 18), ff. 11r e 11v.

zioni, in un confronto costante tra passato e presente che già si poteva osservare nelle pagine di Di Falco, ma che nel caso di De Stefano diventa il *focus* di una narrazione che si concentra in maniera peculiare sui luoghi sacri. In questo contesto, dove committente e architettura sono a loro volta inscindibilmente connessi, al re Carlo I sono attribuite da De Stefano sia la donazione di un terreno per la costruzione della chiesa di Sant’Eligio, sia la costruzione della chiesa di San Lorenzo (considerata finita dal figlio Carlo II); a Carlo II l’ampliamento della chiesa di San Domenico (da lui anche “magnificata”) e la fondazione delle chiese di San Pietro Martire e di San Martino (cioè il monastero cartusiense che fu realizzato da suo nipote Carlo di Calabria); a Roberto è assegnata l’edificazione del monastero di Santa Chiara; a Maria, madre di Roberto, i monasteri di Santa Maria Donna-regina, della Maddalena e di Santa Maria Egiziaca; e infine a Sancia, moglie di Roberto, il monastero della Santa Croce. Non di rado sono le epigrafi, soprattutto quelle sui sepolcri, a dargli le informazioni necessarie a identificare i diversi committenti.³⁵

La lista di architetture sacre angioine che si può ricavare dalla descrizione di De Stefano costituirà la base, suscettibile di ulteriori accrescimenti, per i successivi descrittori della città. Nel ragionare sulle chiese cittadine, seguendone il filo cronologico a partire dalla venuta di san Pietro a Napoli, non è un caso se Giovanni Tarcagnola si collochi proprio sulla scia di De Stefano nel porre l’accento sulla chiesa cattedrale della città («Carlo I d’Angioia la chiesa grande et magnifica ch’hora abbiamo da fundamenti ne edificò, et dove nella tribuna il medesimo Carlo è sepolto»), indulgiando sulla cappella del Tesoro, sulle reliquie di san Gennaro, per passare poi a elencare le «parocchie principali et antichissime» dipendenti dall’arcivescovado, non senza mettere in luce ancora una volta la loro grande antichità come valore aggiunto: «Santa Maria Maggiore, San Giovanni Maggiore, San Giorgio cognominato ad forum et Santa Maria di Porta Nova. Le quali quattro chiese si crede che fossero dal gran Costantino edificate; et già in alcuna di loro l’antichità si conosce, et la mano greca».³⁶

La distinzione tra ciò che il re Carlo I aveva fatto edificare in prima persona (la chiesa e il convento di San Lorenzo, «l’uno et l’altro così magnifico, come ogn’un sa. Et Carlo II il figliuolo la fornì poi»), e ciò che era stato costruito durante il suo regno («In tempo ancho del primo Carlo fu da tre devoti francesi edificato Santo Eligio»), si ripete anche in relazione a Carlo II («Nel tempo poi di Carlo II furono molte altre chiese magnificamente edificate»), che aveva ingrandito la chiesa già esistente di San Domenico («la ampliò et magnificò in quel modo che

35. Nel dialogo tra il passato angioino e il presente spagnolo, di cui De Stefano si fa promotore, rientrano anche notizie come questa: «Re Carlo Secondo fe’ ingrandire et ampliare questa città de Napoli, facendo edificare molti giardini che vi erano dentro, et fece la Porta Reale, qual al presente è rovinata, e don Pedro de Toledo l’ha fatta redificare al principio dela strada nominata la Strada Toleda, qual incomincia da detta Porta et va fino a Santo Spirito, et il gran palazzo ove habitano li vecerè di questo Regno» (*ibid.*, f. 190v).

36. Sulla presenza “greca” a Napoli: Alessandro Taddei, “A Journey of Men and Names. Constantinople’s Kosmidion and its Italian Replicas”, *Convivium*, I/1 (2014), pp. 20-31.

hora si vede») e fondato San Martino (anche qui riprende De Stefano), mentre sotto il suo regno era stata cominciata la chiesa dell'Annunziata, e sotto il regno di entrambi i sovrani era stata costruito il convento del Carmine («che è così bello et grande, come sapete»). Roberto d'Angiò, a sua volta, nel 1310, «incominciò il magnifico et grande edificio della chiesa et convento di Santa Chiara che fu in capo di trenta anni finito già et dedicato» (la cronologia si basa sull'epigrafe ancora visibile sul campanile), mentre sotto il suo governo erano stati fondati altri tre monasteri di monache, San Francesco, l'Egiziaca e la Maddalena, quest'ultima eretta, si specificava, dalla madre del re. La moglie di Roberto, Sancia, aveva fatto costruire il Monastero della croce.

Dal lungo discorso sulle architetture sacre che nel dialogo svolge il narratore principale, Girolamo Pignatelli, si intuisce il forte interesse che Tarcagnota nutrive verso la trasformazione che la città stava subendo in senso moderno dall'arrivo a Napoli del viceré Pedro de Toledo («oggi non è chi non sappia la gran mutazione che fe' tutto il corpo et la faccia della città quando il medesimo viceré per abbellirla et nobilitarla maggiormente, fe' ridrizzare, abbassare, et allargare in molti luoghi le strade, et gettare tanti portichi, palchi et scale, et talvolta le case istesse per terra. Chi veduta prima la avesse, non la havrebbe, ritornando poi a vederla, quasi riconosciuta, ma la havrebbe ben senza alcun dubbio giudicata et più bella et più ordinata di prima»). Nondimeno Tarcagnota comunica una serie di dati non trascurabili rispetto al discorso che qui ci interessa. Nuova, rispetto a Di Falco e De Stefano, è senza dubbio l'attenzione al fatto che delle «cose antiche» (il riferimento è inserito nel discorso sull'area dell'episcopato) non si potesse parlare con sufficiente precisione, perché in mancanza di «annali e scritture autentiche» non restava che affidarsi a quanto si poteva conoscere «per relatione altrui o per congetture», ma ciononostante bisognava parlarne, perché soltanto così se ne sarebbe conservata memoria. Nuovo è ugualmente l'interesse per la percezione che i cittadini avevano di quelle «cose antiche»: nel trattare della cattedrale, l'autore, ad esempio, esprime un chiaro parere estetico («dico ch'ella è assai bella, come ogn'un vede»), e lo stesso fa per San Lorenzo («così magnifico, come ogn'un sa») e per il Carmine («che è così bello et grande, come sapete»). Ciò significa che, mentre la città mutava corpo, le architetture sacre antiche, costruite per volontà o al tempo dei primi re angioini, erano ancora ritenute belle e magnifiche, le loro dimensioni imponenti erano degne di nota, e questo giudizio era senza alcun dubbio condiviso dai cittadini in grado di apprezzarlo, a giudicare dall'insistenza con cui Tarcagnota sottolinea questo concetto.³⁷

Nei primi descrittori cinquecenteschi di Napoli qui presi in considerazione l'attribuzione ai sovrani di chiese e conventi è quasi sempre collegata alla presenza di sepolture recanti ritratti regali, con un nesso di causa-effetto tra sepoltura, effigie del defunto, e fondazione del sito.³⁸ Ma quel che sembra degno di nota è

37. *Del sito, et lodi della città di Napoli* (n. 19), *passim*.

38. Alla fine del Cinquecento, lo storico Giovan Antonio Summonte osservava, ad esempio, che l'attribuzione della fondazione della cattedrale a Carlo I, da parte di «Tarcagnota, Costanzo,

che la nuova forma splendida della città («la città ogni di si va più magnificando, et con nuovi edifici ne va del continuo nuova faccia prendendo»),³⁹ governata dagli spagnoli, non contrastava evidentemente, nell'opinione comune dei cittadini colti, con i resti monumentali di una Napoli angioina nella quale ogni architettura sacra poteva collegarsi al nome di un re: la loro grandezza e magnificenza, e non ultima la loro fondazione regale, rendevano queste architetture degne compriarie delle nuove. Malgrado che almeno Di Falco fosse a conoscenza, per farne parola nella sua descrizione, della distinzione di radice umanistica tra la pratica dell'architettura “moderna”, basata sull'uso degli ordini antichi, e quella detta “dei barbari”, le architetture angioine di Napoli non rientrano mai, in questi decenni centrali del Cinquecento e in nessuno dei tre autori presi in esame, nella seconda categoria.⁴⁰ E a questa lettura delle preesistenze corrisponde di fatto una politica di non-intervento: nessuna delle architetture angioine subì modificazioni di rilievo in questo periodo e il processo di trasformazione inizierà soltanto nel corso del Seicento.⁴¹

Falco, Stefano, Contarini, Romeo et altri», doveva essere derivata dalla presenza di un'effigie regale: «e crederò che il primo di costoro che ciò scrisse vi fu indotto dallo scorgersi in quale chiesa non solo il sepolcro, ma anco la statua marmorea di esso re, che facil cosa fu che gli altri in simil'errore incorsi fussero» (cito da *Historia della città e del Regno di Napoli di Gio. Antonio Summonte [...]*, t. III, Napoli 1748, p. 170). Sulla figura di Summonte si veda *infra*, n. 44.

39. *Del sito, et lodi della città di Napoli* (n. 19), f. 29v.

40. Diversamente nelle *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate*, Napoli 1692, Giornata Seconda, pp. 117-118, a proposito di San Lorenzo Maggiore: «Dentro di questa chiesa, benché architettata alla gotica, vi si vede l'arco maggiore formato delle nostre pietre dolci, che per la larghezza et altezza stimato viene per una dell'opere maravigliose che sia nella nostra città. [...] La tribuna è molto bella in riguardo di quello che dar poteva l'architettura di quei tempi, che in sé riteneva gran parte del barbaro».

41. Su questo punto si veda Maria Raffaella Pessolano, “*Nihil omnino habens veteris architecturae*: Fortune del Gotico a Napoli nei secoli XVI-XVIII”, in *La tradizione medievale nell'architettura italiana dal XV al XVIII secolo*, a cura di Giorgio Simoncini, Firenze 1992; e in generale, Giorgio Simoncini, “La tradizione medievale nell'architettura dei secoli XVI-XVIII”, in *Presenze medievali nell'architettura di età moderna e contemporanea. Atti del 25° Congresso di Storia dell'Architettura organizzato dal Centro di Studi per la Storia dell'Architettura* (Roma, 1995), Milano 1997, pp. 91-109; più di recente: Valentina Russo, “Architettura nelle preesistenze tra Controriforma e barocco. “Istruzioni”, progetti e cantieri nei contesti di Napoli e Roma”, in *Verso una storia del restauro. Dall'età classica al primo Ottocento*, a cura di Stella Casiello, Firenze 2008, pp. 139-206; Ead., “Architecture and Memory of Ancient Times: Renewal, Re-Use, Restoration in Seventeenth Century Neapolitan Churches”, in *Alla moderna. Antiche chiese e rinnovamenti barocchi: una prospettiva europea*, a cura di Augusto Roca De Amicis e Claudio Varagnoli, Roma 2015, pp. 69-98. Sul fenomeno europeo che va sotto il nome di “barocchizzazione” si veda anche, per quanto attiene alla Germania, Meinrad von Engelberg, *Renovatio Ecclesiae. Die 'Barockisierung' mittelalterlicher Kirchen*, Petersberg 2005; per la Francia, Mathieu Lours, *L'autre temps des cathédrales, du concile de Trente à la Révolution française*, Paris 2010. In effetti, a Napoli furono soltanto le mutate esigenze del clima post-tridentino a incidere in maniera radicale sulle memorie angioine. Tra i molti casi che si potrebbero ricordare vi è la chiesa conventuale di Santa Maria Donnaregina, dove a inizio Seicento si aprì un cantiere di fabbrica a sud del perimetro dell'edificio medievale. In quell'occasione, una porzione dell'abside fu inserita nella nuova struttura, mentre la parte inferiore della chiesa fu abbandonata, insieme con tutti

Se da questo ambiente letterario ci volgiamo verso la scrittura della storia di Napoli e del Regno nel corso del Cinquecento, si fa strada un approccio a questi temi che in parte coincide con le descrizioni, ma che da esse molto si differenzia per strumenti e finalità retoriche. Dalla lettura, ad esempio, delle diverse edizioni della *Historia del Regno di Napoli* del poeta e accademico Angelo di Costanzo, edita una prima volta nel 1571 e poi nel 1582,⁴² si comprende come il mito due-trecentesco dei “christianissimi” re angioini si fosse ormai dissolto a vantaggio di una lettura del loro operato tutta improntata al conseguimento di obiettivi di potere non esenti da una per nulla occultata crudeltà di comportamento. Esaminando i contesti di occorrenza del lemma “virtù”, con il pensiero alle rappresentazioni personificate delle virtù cardinali che spiccano sulle tombe angioine a partire dagli anni Venti del Trecento, sepolture che ancora nella Napoli del Cinquecento dovevano manifestare visivamente il nesso tra l’azione del sovrano e le sue virtù cristiane, si può constatare che per Di Costanzo la virtù dei re è legata soltanto al loro valore militare.⁴³ Le chiese napoletane di fondazione angioina, lungi dall’essere la materializzazione della religiosità dei re, appaiono come scenari di grandi eventi pubblici, quali l’ingresso di Carlo I in città dopo la vittoria di Benevento, e come luoghi di cerimonie funerarie e sede di tombe monumentali: nessun cenno, neanche minimo, alla loro fondazione, se non per la chiesa di Santa Chiara.

Con la *Historia del Regno e della città di Napoli* di Giovan Antonio Summonte, edita in parte tra il 1599 e 1601,⁴⁴ inizia a emergere un quadro in cui la *pietas* cristiana dei sovrani angioini è di frequente intrecciata con notizie su donazioni e pagamenti pecuniari (che Summonte aveva trovato documentati negli archivi napoletani) destinati alla salvezza delle loro anime, ma soprattutto con la presenza delle sepolture dinastiche conservate nelle chiese della città. Summonte è in effetti uno dei pochi che, durante il primo secolo di viceregno, presta un’attenzione specifica

gli arredi e i monumenti che ne facevano parte, tra i quali la tomba della regina Maria, poi trasferita nel 1727 per volontà della badessa Eleonora Gonzaga nel nuovo comunichino delle monache, dove è rimasta fino ai restauri di primo Novecento: Gino Chierici, *Il restauro della chiesa di S. Maria di Donnaregina a Napoli*, Napoli 1934.

42. Daniela Cifani, *Nel laboratorio di Angelo di Costanzo: edizione critica dell’Istorie della sua patria (ms. BNN X.C.5) e analisi dei rapporti tra le varie stesure dell’opera*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II 2013 (<http://www.fedoa.unina.it/9093/>).

43. Di Costanzo usa l’aggettivo “religiosissimo” soltanto nel parlare di un vescovo siciliano e in un altro passaggio dei suoi venti libri, che qui trascrivo: «Questo prencipe [Carlo, duca di Calabria, figlio di Roberto d’Angiò, morto nel 1328], se ben non fu molto bellicoso, fu adorno di tutte l’altre virtudi convenienti a re, perché fu religiosissimo, giustissimo, clementissimo, e liberalissimo amatore de i buoni, e nemico de cattivi, e tale che ’l padre quasi dall’adolescenzia gli pose il governo di tutto il Regno in mano, il quale fu si ben governato, ch’ancora fin a questi tempi si ricordano le cose fatte da lui».

44. *Historia della città e Regno di Napoli, di Gio. Antonio Summonte Napolitano, ove si trattano le cose piu notabili accadute dalla sua edificazione fin’a tempi nostri, diuisa in due parti*, Napoli 1602 (ma il secondo tomo reca la data 1601, mentre l’*imprimatur* è del 1599); la terza e la quarta parte furono pubblicate nel 1640 e nel 1643. Per un profilo dello storico: Saverio Di Franco, *Alla ricerca di un’identità politica. Giovanni Antonio Summonte e la patria napoletana*, Milano 2012, con una prefazione di Aurelio Musi.

al tema delle committenze di architetture sacre da parte dei re angioini, spesso correggendo quanti altri avevano scritto in precedenza. Nel tracciare il profilo di Carlo I d'Angiò e nel ricordare che aveva fondato chiese, non riesce però a darne i titoli; di Carlo II, invece, attraverso il lavoro negli archivi napoletani, elenca un numero consistente di fondazioni sacre (San Domenico, San Pietro Martire, l'Arcivescovo, Sant'Agostino, San Lorenzo, San Martino), messe in correlazione proprio con la preoccupazione per «il culto divino» che il sovrano sembra tenesse nel cuore.⁴⁵ L'attenzione di Summonte per questi temi farà della sua *Historia* una delle fonti privilegiate per la *Napoli sacra* di Cesare d'Engenio Caracciolo.⁴⁶

Qualche decennio dopo, Giulio Cesare Capaccio, erudito teologo e antiquario, pubblicava un dialogo dal titolo *Il Forastiero*,⁴⁷ nei quali un forestiero e un cittadino discutevano in sei giornate a proposito “Dell'origine et antico governo di Napoli”, “Dell'antica religione e guerre antiche di napoletani”, “Del governo dei re normanni e francesi”, “Dei re aragonesi”, “Dei re austriaci”, e “Dei viceré di Napoli”, dipanando il filo della storia di Napoli attraverso l'illustrazione delle componenti sociali e di governo che si erano susseguite nei secoli. L'immagine dei sovrani angioini proposta da Capaccio si avvicinava per la prima volta a quella di *reges christiani* che loro stessi in vita avevano voluto dare di sé. Il concetto di memoria, connesso senza eccezioni agli interventi dei re sull'edilizia sacra della città e ai risultati materiali della loro grande devozione, diveniva in tal modo uno dei *leit-motif* di una narrazione sostanzialmente antilaica e antiplebea. Il re Carlo I, ad esempio, che non aveva potuto trattenere le lacrime quando era venuto a sapere della morte di Manfredi, una volta entrato a Napoli «per mostrarsi com'era divotissimo della religione cristiana», aveva subito edificato la

45. *Ibid.*, pp. 170, 193.

46. *Napoli sacra di d. Cesare d'Engenio Caracciolo, napoletano. Oue oltre le vere origini, e fundationi di tutte le chiese, monasterij, spedali, & altri luoghi sacri della città di Napoli, e suoi borghi, si tratta di tutti li corpi, e reliquie di santi, e beati vi si ritrouano [...]*, Napoli 1624. D'Engenio, però, oltre a trascrivere tutte le epigrafi in cui si imbatteva nei luoghi di culto descritti, mise costantemente a confronto le diverse tradizioni storiografiche napoletane con le informazioni che gli venivano da una nuova indagine sui documenti d'archivio, sfatando con ciò i non pochi miti che nel corso del Cinquecento si erano via via accumulati sulle chiese napoletane e sui loro fondatori, e talora correggendo chi lo aveva preceduto o addirittura sé stesso (si legga, ad esempio, quanto dice della chiesa di Donnaregina: *ibid.*, p. 169).

47. *Il forastiero. Dialogi di Giulio Cesare Capaccio, accademico otioso, nei quali, oltre a quel che si ragiona dell'origine di Napoli, governo antico della sua repubblica, duchi che sotto gli imperadori greci vi ebbero dominio, religione, guerre che con varie nazioni successero, si tratta anche dei re che l'han signoreggiata, che la signoreggiano, viceré che amministrano, tribunali regi, governo politico, sito e corpo della città con tutto il contorno, da Cuma al Promontorio di Minerva, varietà e confini di habitatori, famiglie nobili e popolari, con molti elogij d'homini illustri, aggiuntavi la cognitione di molte cose appartenenti all'historia d'Italia, con particolari relazioni per la materia politica, con brevità spiegate*, Napoli 1634. Oltre a Salvatore Nigro, “Capaccio, Giulio Cesare”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, Roma 1975, *ad vocem*, si veda Daniela Caracciolo, *Giulio Cesare Capaccio tra arte e letteratura: “regal pensier con saggia penna in carte”*, Lucca 2016. Dal punto di vista antiquariale: Vinni Lucherini, “Giulio Cesare Capaccio”, in *Personenlexicon zur Christlichen Archäologie. Forschungen und Persönlichkeiten vom 16. bis zum 21. Jahrhundert*, a cura di Stephen Heid e Martin Dennert, Regensburg 2012, vol. I, pp. 268-269.

Chiesa maggiore (cioè la cattedrale), «ch'è una delle rare memorie c'habbiamo di Francesi, ancor ch'altri l'attribuiscano a Carlo Secondo». Alla domanda del forestiero che voleva sapere perché Carlo II fosse stato sepolto nella chiesa di San Domenico e non nella cattedrale dove vi era già la tomba del padre, il cittadino così rispondeva: «Perché la chiesa di San Domenico fu edificata da lui con molta divotione in quel loco dove ora si vede», e in principio fu dedicata alla Maddalena, «della quale esso havea in gran veneratione una reliquia». Avendo raccontato che con pari devozione il re aveva edificato anche la chiesa di San Pietro martire, il cittadino concludeva che sebbene «tutti i francesi han lasciato memorie di devozioni», Carlo fu «religiosissimo et assai virtuoso». ⁴⁸ Quando poi il forastiero diceva di aver visto la chiesa di Santa Chiara e di aver ammirato la magnificenza del sepolcro di Roberto, il cittadino commentava che la chiesa era veramente una «superbissima machina, quanto ogni altra che fusse in Europa. E se l'haveste veduta pochi anni prima, l'havreste ammirata per le molte et illustri pitture, le quali in ogni loco di quella chiesa rappresentavano la regal memoria di re Roberto e della sua pietosa religione». E se il forestiero fingeva di stupirsi che le mura della chiesa fossero tutte bianche, il cittadino gli rispondeva indignato:

Che dite bianche? Non vi era un palmo che non fusse colorito per man di Giotto fiorentino [...] [Ma] il regente don Bernardino Barionovo, spagnolo e non molto amico di francesi, ritrovandosi protettore di quella chiesa e monistero per esser cappella regia, o perché volea che l'opre di francesi in tutti si scordassero, o perché poco amico della pittura, cosa che non posso immaginarmi in un che sia homo et homo di quella qualità, o per mostrarsi amator di cose nove, o per mala fortuna di Napoli che non mai ha potuto godersi le bellezze pervenutele per mille strade, quel che in tanti anni havea recato splendore in quella chiesa con la diligenza di così illustre pittore, in due giorni empientemente guastò la calcina, con dolore universale di napoletani. ⁴⁹

A leggere Capaccio, sembra quasi che la rimozione del vecchio, cioè di quel che di medievale ancora si preservava in città, fosse avanzata di pari passo con la cancellazione delle memorie francesi. Ma nella visione di Capaccio non solo l'architettura sacra, frutto diretto della devozione dei re angioini, ma anche le pitture che avevano ornato quelle architetture si venivano a configurare come strumenti per eccellenza di memoria perenne dei sovrani committenti e della loro «pietosa religione».

Trasformazioni e distruzioni della memoria angioina

Proprio l'impiantarsi a Napoli per la prima volta di una dinastia reale, quella angioina, aveva determinato tra fine Duecento e inizio Trecento anche la realizzazione di numerose tombe, destinate a contenere le spoglie più o meno integre dei sovrani, disseminate a loro perenne memoria nei punti strategici della pianta

48. Per le citazioni: *Il forastiero* (n. 47), pp. 178, 187-188.

49. *Ibid.*, pp. 192-193.

ippodamea della città.⁵⁰ Si trattò di un'operazione che aveva reso l'intera area dentro le mura un vero e proprio cimitero dei re, del quale le sparse membra ora superstiti rendono ancora palpabile l'impatto che quelle nobili scenografie della morte ebbero sulla forma monumentale di Napoli. Se dai testi storico-eruditi spostiamo allora lo sguardo verso le tombe degli Angioini, ci accorgiamo che nel giro di anni compreso tra la metà del Cinquecento, quando i descrittori della città avevano magnificato le architetture sacre come conseguenza della religiosità dei suoi fondatori (De Stefano) o come parte integrante della bellezza della città (Tarcagnota), e l'inizio del Seicento, quando si erano riconosciute in quelle stesse fondazioni le tracce materiali della profonda devozione dei re (Capaccio), le memorie della monarchia angioina avevano iniziato a esser sottoposte a un processo di manipolazione materiale e simbolica che durerà fino al Settecento inoltrato.

Prenderò qui di séguito in esame un caso piuttosto esemplare, vale a dire le tombe di tre personaggi della dinastia angioina: il re Carlo I, suo nipote Carlo Martello (1271-1295), re d'Ungheria, e la moglie di quest'ultimo, Clemenza d'Asburgo. Sepolti a fine Duecento nella vecchia cattedrale del Salvatore, i loro corpi ricevettero un nuovo abito monumentale nella cattedrale mariana di recente costruita, come attesta un documento reso noto per la prima volta nel 1860 nei *Denkmaeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien* di Heinrich Wilhelm Schulz, dal quale sappiamo che nel 1333 erano state fatte eseguire da Sancia di Maiorca, a proprie spese, nuove tombe per questi tre re, adeguate alla loro dignità regale.⁵¹ Dopo il Medioevo, i descrittori cinquecenteschi di Napoli sono i primi ad attestare la presenza di sepolture reali nel complesso episcopale, vuoi accennando all'effigie isolata di Carlo I in trono (Di Falco e Tarcagnota), vuoi alludendo a tre tombe poste nell'abside centrale (Figg. 7-8) della cattedrale (De Stefano). Benché queste tombe mancassero già a quell'epoca di epigrafi esplicative (un indizio del fatto che non dovevano più trovarsi nello *status* originario, nel quale un'iscrizione era molto verosimilmente prevista), De Stefano, come si è letto più sopra, non ebbe dubbi ad assegnarle a Carlo I d'Angiò, a sua moglie Beatrice Berlinghieri, morta nel 1267, da lui detta «Condania» sulla base probabilmente di quanto aveva potuto leggere nelle *Croniche de la inclita città di Napole* apparse a stampa nel 1526,⁵² e al loro nipote Carlo Martello, senza fare parola alcuna di

50. Tanja Michalsky, *Memoria und Repräsentation. Die Grabmäler des Königshauses Anjou in Italien*, Göttingen 2000.

51. Vinni Lucherini, “Precisazioni documentarie e nuove proposte sulla commissione e l'allestimento delle tombe reali angioine nella Cattedrale di Napoli”, in *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, I. *I luoghi dell'arte*, Roma 2014, pp. 185-192; sui moventi politici della commissione delle tombe: Ead., “The Journey of Charles I, King of Hungary, from Visegrád to Naples (1333): Its Political Implications and Artistic Consequences”, *The Hungarian Historical Review. New Series of Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae*, 2/2 (2013), pp. 341-362. Per un caso analogo di eliminazione e di sostituzione di una tomba angioina: Ead., “Celebrare e cancellare la memoria dinastica nella Napoli angioina: le tombe del principe Andrea d'Ungheria e della regina Giovanna I”, *Hortus artium medievalium*, XXI (2015), pp. 76-91.

52. *Croniche de la inclita città di Napole emendatissime, con li Bagni di Puzzolo et Ischia novamente ristampate con la tavola, cum privilegio*, Napoli 1526, pp. 56, 58. Il nome «Condania»

Clemenza d'Asburgo, per un'evidente confusione tra due eminenti personaggi femminili della famiglia reale.⁵³ In ogni caso, alla metà del Cinquecento tre tombe angioine, due maschili e una femminile, erano ancora visibili nella tribuna della chiesa più importante del Regno di Napoli, in uno spazio, connesso con la liturgia, che doveva fare gola a molti per il suo prestigio. Ma è proprio questo il punto critico. Che senso aveva mantenere quelle vecchie tombe schierate sulle pareti dell'emiciclo absidale in una Napoli che di francese non aveva più nulla e in un'area il cui controllo non solo spettava di diritto agli arcivescovi napoletani, ma nella quale per giunta il patronato privato stava prendendo il sopravvento con il consenso degli stessi arcivescovi?

La documentazione testuale sulla situazione di quelle tombe nei primi secoli dell'età moderna dà adito a interpretazioni controverse. A fine Cinquecento, Summonte scriveva che nel 1566 i tre monumenti angioini erano stati assemblati uno sull'altro per far posto alla tomba del cardinale Alfonso Carafa,⁵⁴ destinata al *cornu epistolæ*,⁵⁵ mentre un documento notarile del 30 ottobre 1579 attesta che il rappresentante di Marino Caracciolo, duca di Atripalda, figlio primogenito di Domizio, aveva chiesto e ottenuto dall'arcivescovo di Napoli Annibale di Capua di rimuovere i due «cantari» marmorei con insegne «vulgo franzesi» che si trovavano in *cornu evangelii*, nella porzione dell'abside già concessa a suo padre per costruire una cappella in memoria del cardinale Marino Caracciolo, suo antenato, e di sistemarli su un terzo «cantaro» grande, pure dotato di analoghe insegne, «sistens subtus dictum locum».⁵⁶ Quale che fosse la loro esatta posizione negli ultimi decenni del Cinquecento, le tombe, o quel che ne restava, furono smantellate definitivamente durante il governo del cardinale Alfonso Gesualdo (1596-1603), dal momento che nel 1599 si pagava un marmorario fiorentino per il trasferimento in un deposito di otto statue di re e regine, e molte tavole di marmo.⁵⁷ Le sepolture angioine furono insomma trattate dalle gerarchie del clero episcopale come pezzi di scarto buoni per un magazzino di vecchie cose, ma qualcuno a Napoli dovette nondimeno fare i conti con il problema della memoria angioina che quelle tombe rappresentavano e con la *pietas* verso i resti di quei re.

Una grande iscrizione sotto forma di epigrafe, posta sulla controfacciata della cattedrale di Napoli al di sotto di tre statue a figura intera, in un ambizioso

potrebbe costituire una lezione erronea di “condama” o contessa: Antonio Cappelli, “Giovanni di Procida e il Vespro siciliano”, in *Miscellanea di opuscoli inediti o rari dei secoli XIV e XV. Prose - vol. I*, Torino 1981, pp. 23-98, in part. p. 91, n. 18.

53. Il documento del 1333 non doveva essere noto neanche a Summonte, dal momento che non ne fa parola nel suo testo e continua ad attribuire la sepoltura reale femminile nella cattedrale a Beatrice di Provenza: *Historia della città e del Regno di Napoli di Gio. Antonio Summonte* (n. 38), p. 182.

54. *Ibid.*

55. Dorigen Caldwell, “A Neglected Papal Commission in Naples Cathedral: The Tomb of Cardinal Alfonso Carafa”, *The Burlington Magazine*, CLIII/1304 (2011), pp. 712-717.

56. Franco Strazzullo, *Neapolitanae Ecclesiae Cathedralis Inscriptionum Thesaurus*, Napoli 2000, pp. 159-162.

57. Franco Strazzullo, “Le vicende dell'abside del Duomo di Napoli”, in *Studi in onore di Domenico Mallardo*, Napoli 1957, pp. 147-182.

programma architettonico e scultoreo tuttora fruibile (Figg. 9-10), così recita, sciolte le abbreviazioni: «Carolo I Andegavensi templi huius extractori / Carolo Martello Hungariae regi / et Clementiae eius uxori, Rudulphi Caesaris f(iliae) / ne regis Neapolitani eiusque nepotis / et Austriaci sanguinis reginae / debito sine honore iacerent ossa / Henricus Gusmanus Olivarensium comes / Philippi III Austriaci regias in hoc regno / vices gerens / pietatis ergo posuit anno Dom(ini) MDIC». L'iscrizione informa che Enrique de Guzmán y Ribera, conte di Olivares (viceré dal 1595 al 1599), facente le regie veci di Filippo III d'Austria nel Regno di Napoli, aveva fatto erigere, nell'anno 1599, quel monumento per Carlo I d'Angiò, costruttore della cattedrale, per Carlo Martello e per la moglie di questi Clemenza, perché le ossa dei due re napoletani e di una regina di sangue austriaco non giacessero prive del dovuto onore. Chi dettò questo testo insistette sul fatto che Clemenza fosse figlia dell'imperatore Rodolfo, enfatizzando in tal modo sia le sue radici dinastiche asburgiche, sia il suo appartenere alla medesima famiglia del re di Spagna Filippo III. Domenico Fontana, ideatore della struttura alla cui messa in opera parteciparono diversi scultori,⁵⁸ nel commentare nel 1603 questa commissione assegnatagli dal reggente spagnolo, scrisse, facendo eco alle parole dell'epigrafe, che al conte di Olivares era sembrata «cosa indecente» che le ossa di «si gran personaggi», Carlo I, Carlo Martello e Clemenza («figliuola di Rudolfo Primo imperatore della casa d'Austria»), non avessero degna sepoltura.⁵⁹

L'identificazione che si legge sia in Fontana che nell'iscrizione, cioè che il corpo femminile appartenesse a Clemenza d'Asburgo, e non a Beatrice Berlinghieri come voleva la tradizione erudita locale che più sopra ho preso in esame, era in verità quella corretta, corrispondente a quanto si desume dal documento del 1333 reso noto nell'Ottocento, sebbene allo stato attuale delle nostre conoscenze non è possibile dire come gli spagnoli vi fossero pervenuti. Ho infatti la certezza che soltanto dopo la commissione del monumento a Fontana ci si fosse accorti che tra i re angioini sepolti nella cattedrale vi era anche una regina della casa d'Austria: lo dimostra a chiare lettere il fatto che nella corrispondenza tra Napoli e Madrid dell'anno 1598, il nome di Clemenza d'Asburgo non compare mai, mentre si afferma senza esitazione alcuna che le ossa femminili erano quelle di Beatrice, figlia del conte di Provenza,⁶⁰ insistendo proprio sulla

58. Fernando Loffredo, “Pietro Bernini e Giovanni Caccini per le tombe angioine nel Duomo di Napoli”, *Prospettiva*, 139/140 (2010) [2012], pp. 81-107.

59. *Della trasportatione dell'obelisco vaticano et delle fabbriche di nostro signore papa Sisto V fatte dal cavalier Domenico Fontana architetto di Sua Santità. Libro secondo, in cui si ragiona di alcune fabbriche fatte in Roma, e in Napoli, dal cavalier Domenico Fontana*, Napoli 1604 (il secondo libro si apre con una dedica, datata 15 maggio 1603, a «Caterina Zunica e Sandoval», moglie di Francisco Ruiz de Castro, conte di Lemos, viceré dal 1599 al 1601, il cui stemma in origine corredeva il monumento sulla controfacciata della Cattedrale insieme a quello del conte di Olivares), f. 24v.

60. «El Conde de Olivares en una carta suya del 20 de enero [del 1598] que ha escrito a Vuestra Magestad dize que, aviendo el cardenal Gesualdo, conforme a lo que acostumbra en todas las yglesias que tiene, querido accommodar y fabricar la Mayor de Nápoles, que tenía mucha necesidad

pietà che Filippo III, nel far costruire un nuovo monumento sepolcrale per i re angioini, avrebbe dimostrato verso una dinastia straniera: «Es muy buena la consideración con la que el Conde de Olivares se movió a poner estos cuerpos reales en parte decente y donde estén con el aliño y ornato que pide su calidad, y muy conviniente y proprio de la grandeza y piedad de Vuestra Magestad honrarlos tanto más quanto menos fueron desta parte, pues fueron reyes poderos, y es más loable el honor en el extranjero siendo digno que en el proprio, aunque esto de mayor obligación». ⁶¹ Il movente primo di questa eccezionale commissione, destinata ad attirare l'attenzione dei fedeli che uscivano dalla chiesa quasi a *pendant* regale del rinnovato allestimento dell'abside maggiore voluto dal cardinale Gesualdo, non è pertanto da ricercarsi nella volontà del conte di Olivares di compiacere Filippo III attraverso un nuovo monumento per una regina d'Austria, ma è da riconoscersi appunto nel desiderio del governo vicereale di fornire di una nuova veste memoriale le ossa dei sovrani angioini che avevano preceduto quel re sul trono di Napoli.

La creazione di Fontana, nella quale l'epigrafe occupa uno spazio decisamente fuori misura, che a un medievista fa pensare subito al ruolo che le iscrizioni avevano giocato a Roma nelle tombe dei pontefici e dei cardinali fin dal periodo carolingio (non senza una scoperta imitazione delle tabelle dei sarcofagi romani), ⁶² fu dunque al centro di processo di rifunzionalizzazione memoriale e celebrativa che dovette aver luogo a cavallo tra i due secoli, nel ristretto giro di anni tra la commissione dell'opera e la sua conclusione. Il duplice riferimento dell'iscrizione a Clemenza d'Asburgo, che non era affatto previsto nel progetto originario delle nuove tombe, dovette essere concepito come strumento di propaganda finalizzato alla celebrazione dell'esercizio della *pietas* da parte del sovrano spagnolo, nipote di Massimiliano II d'Asburgo e marito a sua volta di Margherita

dello, estaban tres cuerpos reales dela casa de Angió al lado derecho del altar, puestos en mal modo y con poca decencia: el uno de Carlo Primero de Angió, el segundo de la Reyna Beatriz Primera muger de dicho Carlo y hija del Conde de Provenza, y el tercero de Carlo Martello rey de Ungria, primogénito de Carlo y hermano de San Luys obispo de Tolosa, los quales algunas vezes por dar commodidad a otros sepulcros avian sido mudados, le ha parecido que estén más decentemente todos juntos sobre la puerta de la yglesia de parte de dentro, y pedido respecto de ser estos cuerpos reales que el acomodar los sepulcros donde están y adornarlos con algunas otras piedras se hiziesse a costa de Vuestra Magestad, como se hizo en Santo Domingo de aquella ciudad, pareciendo que, aunque los otros eran de la casa de Aragón, no sea menos conforme a la piedad de Vuestra Magestad el hazerlo con estos otros [...]», Archivio General de Simancas, *Secretarias Provinciales*, legajo 8, carte non numerate, trascritto in Sabina de Cavi, *Architecture and Royal Presence: Domenico e Giulio Cesare Fontana in Spanish Naples (1592-1627)*, Cambridge 2009, pp. 108-132, e 366-368, doc. 20 (il passo è tratto da una lettera del Consiglio d'Italia a Filippo III del 5 giugno 1598: sul Consiglio si veda Manuel Rivero Rodríguez, "El Consejo de Aragón y la fundación del Consejo de Italia", *Pedralbes. Revista d'història moderna*, 9 (1989), pp. 57-90). Si osservi anche il riferimento esplicito alla politica messa in atto dal re Filippo II nei confronti delle sepolture reali aragonesi in San Domenico Maggiore a Napoli.

61. *Ibid.*

62. Se ne vedano i numerosi esempi in Julian Gardner, *The Tomb and the Tiara. Curial Tomb Sculpture in Rome and Avignon in the Later Middle Ages*, Oxford 1992.

d’Austria, non solo nei confronti degli Angioini,⁶³ ai quali era stata *in primis* destinata, ma anche verso il sangue della propria dinastia. In effetti, si voleva fare una cosa e se ne fece un’altra, il cui altrettanto forte significato politico è ancora in bella mostra nella cattedrale di Napoli.⁶⁴

63. Un riferimento all’operato di Carlo I («Philippe III rege forum ad publica regni negotia a Carolo I constructum temporis iniuria pene collabens Ferdinando Ruiz a Castro et Andrada Lemensium et Andrade comite ac prorege iubente regia impensa refectum est anno Domini MDC») era presente anche nell’epigrafe che celebrava il rifacimento del «salone dove si fa il regio parlamento nel monasterio di San Lorenzo, che stava per cadere, dove bisognò gettar a terra tutte le volte e tornarle a rifar di nuovo, essendosi tutto dipinto con varie figure et vaghe inventioni»: *Della trasportatione dell’obelisco vaticano* (n. 59), f. 24v. Pure in questo caso, come in quello delle sepolture angioine, Fontana afferma che fu il conte di Olivares a dargli l’incarico, ma l’epigrafe che fu apposta menzionava il solo conte di Lemos.

64. L’esempio napoletano può confrontarsi con la ricostruzione delle tombe reali plantagenete che ebbe luogo a Fontevraud nel primo Seicento. Diversi furono certamente i moventi e i retroscena storici (in Francia, l’iniziativa gettava le sue radici nelle devastazioni provocate dai primi conflitti confessionali e dalle guerre di religione), ma non dissimili l’insistita monumentalità delle strutture e le scoperte finalità memoriali, che passavano proprio attraverso grandi epigrafi esposte: Andrew Spicer, “Jeanne-Baptiste de Bourbon, the Plantagenets and the Restoration of Royal Tombs in Early Seventeenth-Century France”, in *Monuments and Monumentality across Medieval and Early Modern Europe. Proceedings of the 2011 Stirling Conference*, a cura di Michael Penman, Donington 2013, pp. 268-281. Sulla distruzione delle tombe medievali nell’età moderna si veda anche il caso inglese: François-Joseph Ruggiu, “Westminster, nécropole royale, ou la disparition des trois corps du roi (début du XVII^e-début du XIX^e siècle)”, *Revue historique*, 308 (2006), pp. 81-112; Phillip Lindley, *Tomb Destruction and Scholarship. Medieval Monuments in Early Modern England*, Donington 2007; Peter Sherlock, *Monuments and Memory in Early Modern England*, Aldershot 2008.

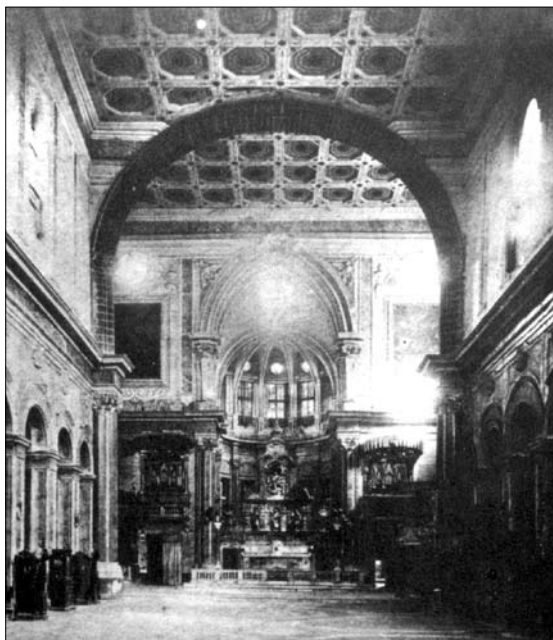


Fig. 1. San Lorenzo Maggiore, Napoli, interno, prima dei restauri degli anni Venti (© V. Lucherini).
Fig. 2. San Lorenzo Maggiore, Napoli, interno (© V. Lucherini).



Fig. 3. Santa Chiara, Napoli, interno, prima del 1943 (© V. Lucherini).

Fig. 4. Santa Chiara, Napoli, interno (© V. Lucherini).



Fig. 5. Santa Maria Donnaregina Nuova, Napoli, monumento funebre della regina Maria d'Ungheria realizzato da Tino di Camaino e Gagliardo Primario dopo il 1326 (© G. Sommer, ante 1886).



Fig. 6. Santa Maria Donnaregina Vecchia, Napoli, monumento funebre di Maria d'Ungheria, stato attuale (© V. Lucherini).



Fig. 7. Cattedrale, Napoli, interno (© V. Lucherini).

Fig. 8. Cattedrale, Napoli, abside maggiore (© V. Lucherini).



Fig. 9. Cattedrale, Napoli, controfacciata (© V. Lucherini).

Fig. 10. Cattedrale, Napoli, monumento funebre dei re Carlo I, Carlo Martello e Clemenza d'Asburgo realizzato da Domenico Fontana *et al.*, 1598-1599 (© V. Lucherini).

